

Narrare sé e gli-altri-in-noi

Roberta Lorenzetti

Università di Bologna

e-mail: roberta.lorenzetti@unibo.it

Luisa Lugli

Università di Bologna

e-mail: l.lugli@unibo.it.

Abstract How much of our individuality is there in the personal autobiographical memory and in the process of identity elaboration? This research aims at investigating whether our memories and the narratives we tell about ourselves are truly individual, or are inherently created by and within the whole of social relations we feel to belong to. In the current study we analyze midwives and expectant mothers' video-recorded clinical encounters showing the processes where (a) participants differentiate the individual sense of self and the collective meaning of self using specific linguistic markers; (b) autobiographical memories convey the self-other relationships, that are crucial in the re-elaboration of the self and in highlighting the extent to the other is a part of ourself. This paper relies on the identity-in-interaction view traced back to the Vygotskij's and Bakhtin's theories about the dialogical, interactional and social nature of the self.

Keywords: autobiographical memory, identity, positioning, agency, clinical encounters

0. Premessa

Una delle domande che meglio colgono il complesso rapporto tra le identità individuali, il nostro sé, e gli altri-da-noi potrebbe essere così formulato: quanto c'è di assolutamente individuale in una mente umana? In altri termini, quelli propri della psicologia narrativa, partendo dall'assunto che le storie che raccontiamo di noi servono a elaborare continuamente la nostra identità: Quanto c'è di assolutamente individuale nella memoria autobiografica di una persona e dunque nel processo di elaborazione dell'identità? I nostri ricordi, il nostro senso di chi siamo, le storie che raccontiamo di noi, sono nostri oppure sono intrinsecamente creati dall'insieme e nell'insieme delle relazioni sociali di appartenenza?

1. La prospettiva Vygotskyana nel dibattito sull'identità

Nell'attuale panorama degli studi e delle ricerche in psicologia narrativa, gli assunti e le rivisitazioni della teoria Vygotskyana si articolano essenzialmente in due ambiti: da un lato, gli studi e le ricerche sul sé -nelle sue diverse articolazioni interne- e il *positioning*, dall'altro, gli studi e le ricerche sulle *small e big stories*, ovvero sulle micro e macro narrazioni autobiografiche. Il focus della ricerca rimane in entrambi

gli ambiti l'elaborazione dell'identità personale e ciò spesso determina un convergere di questi distinti modi di guardare a se stessi e all'altro da sé.

1.1 Sé dialogico e *positioning*

Nel 2010 la rivista *Theory & Psychology* dedica un numero monografico, il 20, al tema "Self and Dialogue", i cui contributi presentano un'ampia gamma di declinazioni delle idee vygoskiane e di quelle bakhtiniane, cioè della Teoria del Sé Dialogico (TDS). Alcuni di questi contributi appaiono particolarmente significativi ai fini della nostra analisi. Specificamente, nell'introduzione del numero monografico (STAM, 2010) viene sottolineata la natura niente affatto diretta del concetto di sé dialogico che, nell'espressione attualmente usata rimanda alla definizione che Vygotsky, Bakhtin e Vološinov ne hanno proposto (si veda VALSINEER e VAN DERVEER 2000), come avente la capacità di: «impegnarsi in dialoghi con altri reali o immaginati. Una concezione del sé implicitamente o esplicitamente in opposizione a un sé delimitato e individualizzato¹» (STAM 2010: 300). I contributi di Burkitt (2010a e b) suggeriscono il termine micro-dialogo per riferirsi alle relazioni interiorizzate sé-altri che sono determinanti nella formazione del sé e che rivelano come l'altro sia parte del sé, così come Bakhtin aveva inteso affermando che le nostre voci sono saturate da quelle degli altri. Ne deriva che nelle nostre interazioni noi agiamo entrambi i dialoghi, quello che abbiamo davvero con l'altro e quelli micro che costituiscono noi stessi. I fallimenti della comunicazione con gli altri, secondo l'autore, possono essere attribuiti ad un inconscio dialogico composto dalle voci implicite, alcune delle quali sono immaginazioni di come noi vediamo gli altri e dei loro – reali o immaginari- "toni valutativi". Ancor più interessante rispetto alla domanda che guida questo nostro contributo appare l'affermazione dell'autore secondo la quale tale inconscio, non di stampo psicanalitico ma derivante da una struttura ideologica, può anche esistere tra persone senza entrare esplicitamente in una conversazione e lì agire come dinamica silente. Sullivan (2010) ricorda che:

«Per Vygotsky più noi padroneggiamo il sistema di regole e strutture che sottostanno alla vita sociale, più diventiamo liberi e facciamo meno affidamento sui vincoli situazionali. Cioè, padroneggiare le strutture e le regole della vita sociale implica una corrispondente riorganizzazione dei meccanismi interni della coscienza. C'è una progressione dialettica tra l'esterno e l'interno che è più chiaramente indicata dalla capacità di padroneggiare le regole della vita sociale. Una volta padroneggiate c'è anche una "costante interazione tra le operazioni esterne e interne" (VYGOTSKY 1934/1986: 87). Per esempio, quello che diciamo ad alta voce può essere replicato come dialogo interno e vice versa. Similmente, le parole esterne degli altri possono interferire con le nostre proprie parole interne con noi stessi. Ugualmente, quando siamo confusi nel contare, possiamo ritornare a usare le dita temporaneamente o usare un calcolatore in combinazione con il conteggio silente» (ibidem: 364).

E Märtsin (2010), trattando il tema dell'identità come iper-generalizzazione del senso personale, esplicita ancor più questa posizione sottolineando che il funzionamento umano è dinamicamente interconnesso con il suo contesto socio-culturale, dal momento che persona e contesto altro non sono che un tutto unico integrato. L'autrice riprende la distinzione vygoskiana tra senso personale e significato

¹ La traduzione di tutte le citazioni riportate nel presente contributo è di Roberta Lorenzetti

collettivo (VYGOTSKY 1987; VALSINER 2001), in cui il primo è l'interconnessione dinamica tra modi cognitivi e emotivi di rapportarsi al mondo. Persona e contesto si connettono mediante processi reciproci di internalizzazione e esternalizzazione. Mediante l'internalizzazione ciò che è proposto socialmente viene trasformato e integrato entro un campo di senso personale dell'individuo; e mediante l'esternalizzazione il senso personale viene riflesso a sua volta sul contesto portando alla novità e al cambiamento (significato collettivo). Inoltre, secondo Sullivan (2010), il metodo dialettico di Vygotsky ha portato molti pregi, i.e. l'uscita dal teatro cartesiano della mente, tuttavia, l'autore sottolinea, riferendosi anche a un contributo di Cheney e Tarulli (1999):

«l'enfasi di Vygotskij sulla trasformazione dialettica della coscienza dall'esterno all'interno tende a ridurre la differenza fondamentale dell'altro a sé (più chiaramente nell'allineamento organico tra esperto e novizio nella 'zona di sviluppo prossimale'). In contrasto, essi sostengono, Bakhtin valuta sempre il mantenimento della differenza come un motivatore fondamentale per il dialogo e la comunicazione. L'enfasi di Vygotskij sulla dialettica necessita tale riduzione della differenza al fine di facilitare la mutua trasformazione e l'interazione delle componenti della coscienza al continuo impatto dell'altro nel riordinare la coscienza in modi progressivamente più sofisticati. [...] egli tralascia la nostra esperienza viva dell'ambiguità, la negoziazione di relazioni cariche-di-valori e il legame della conoscenza con persone particolari (i.e., le persone autorevoli)» (ibidem: 366).

Vygotsky sembra preferire la spiegazione alla descrizione dei fenomeni osservati mentre la posizione di Bakhtin sottolinea il radicamento fenomenologico della costruzione del sé nel suo approccio dialogico. La relazione con l'altro e con il sapere che ne deriva, nonché lo sviluppo della coscienza, vengono descritti da Bakhtin (1990) come la distinzione e l'integrazione tra conoscenza autorevole e conoscenza carnevalistica. La conoscenza autorevole è un tipo di conoscenza che si basa sull'autorità dell'individuo o dell'istituzione per le sue affermazioni di verità, piuttosto che sulla logica o sulla razionalità. Può essere sia positiva che negativa, per quello che riguarda il sé (*selfhood*) «dall'inizio della nostra esistenza siamo in relazione di dipendenza dagli altri. In particolare noi dipendiamo dagli altri per dare a noi un senso di valore e di importanza nel mondo» (SULLIVAN 2010: 368). L'analogia preferita di Bakhtin per questo è la relazione autore-eroe. Noi tutti siamo eroi, o personaggi principali delle nostre vite, tuttavia dipendiamo in modo cruciale da un autore(i) esterno(i) per dare a noi stessi una forma autorevole definita, derivata, per esempio, dall'intonazione della loro voce che parla o dal loro sguardo amorevole/di odio.

«Noi possiamo solo vedere parti e pezzi dei nostri corpi guardando da fuori mentre l'altro può percepirci come un'unità completa – un'unità cui Bakhtin (1975/1981) si riferisce come "anima" o "io-per-l'altro/l'altro-per-me". Ciò vale non solo per il corpo ma anche per la personalità coerente e valutata di una persona » (ibidem: 368).

Esempio di ciò sono i giudizi genitoriali o le parole delle istituzioni religiose, le parole morali, e le altre parole da parte del padre o dell'insegnante che influiscono sul doloroso sviluppo della coscienza indipendente del bambino (e.g., il dolore di rifiutare le credenze genitoriali). I nostri dialoghi privati con il sé, i micro-dialoghi di

cui parla Burkitt (2010a e b), che Bakhtin chiama “io-per-me” o “spirito”, sono cruciali nel rifiutare l’autorità delle parole degli altri. Da qui nasce la conoscenza carnevalistica, cioè quella conoscenza che è marcata dalla rottura delle gerarchie e delle ineguaglianze; dalla sospensione della distanza tra le persone e che determina il sorgere di un contatto libero e familiare tra esse. In questo rapporto tra conoscenza autorevole e conoscenza carnevalistica il sé manifesta anche la propria dimensione etica (ELLIS e STAM 2010). Infine, Raggatt (2010) presenta una rassegna di due libri usciti nel 2010 sul concetto del sé nelle scienze sociali, esaminando l’argomento da due diversi punti di vista: psicologico e della sociologia culturale. Pertinente e rilevante per il presente contributo è la presentazione del testo psicologico di Hermans e Hermans-Konopka (2010) che presenta una panoramica esaustiva della Teoria del Sé Dialogico, soprattutto nella sua estensione sia nel tempo che nello spazio:

«L’assunzione fondamentale della Teoria del Sé Dialogico (DST) è che il sé è esteso sia nello spazio che nel tempo mediante processi di *positioning* che hanno le loro radici nel dialogismo. Così come la concezione di James del sé esteso, Hermans e la sua co-autrice iniziano la loro teorizzazione basandosi sul dialogismo di Bakhtin (1929/1984). Per Bakhtin, ogni atto linguistico è almeno doppio nel senso che un parlante parla non solo dalla sua posizione ma dalla base data dalla cultura (e.g., mediante un genere del parlato, o un ruolo agito). Parlare, ovviamente, implica un ascoltatore che è presumibilmente posizionato similmente in paesaggi multipli. Queste *audiences* possono essere reali o immaginarie, singolari o collettive, o addirittura “dentro” come una parte del sé che ascolta un’altra parte» (RAGGATT 2010: 453).

Sull’argomento della triangolazione comunicativa si veda anche MIZZAU (2010). Perciò nel DTS il sé è un esteso

«repertorio di posizioni». [...] il DS è un repertorio complesso di voci costituite da conflitti interni, da altri reali o immaginati, e dalle voci della cultura che parlano attraverso queste parti; [...] l’individuo è parte del collettivo, non contenuto; l’interno e l’esterno slittano l’uno nell’altro; influenze culturali di epoche diverse sono simultaneamente presenti» (ibidem: 454).

1.2 Big e small stories

I temi descritti hanno trovato sviluppo nella ricerca quantitativa e qualitativa nella psicologia narrativa, in particolare sulle narrazioni autobiografiche. Nel 2011, sempre nella rivista *Theory & Psychology*, un intero numero, il 21, viene focalizzato sul tema delle *big e small stories* e al loro utilizzo nell’ambito dello studio della memoria autobiografica e dell’elaborazione dell’identità personale. Infatti, recentemente, nell’ambito della psicologia narrativa, si è riaperto il dibattito sull’uso delle *big stories* e delle *small stories* nell’elaborazione dell’identità (vedi BAMBERG 2007a; BAMBERG e GEORGAKOPOULOU 2008, per una panoramica riassuntiva delle diverse posizioni nel dibattito FREEMAN 2011; BAMBERG 2011b); molti contributi teorici e analisi di dati si accentrano sulla domanda «di che cosa sono fatte le identità e dove (meglio, quando) iniziano le identità» (BAMBERG 2011a: 5). Ci si chiede se le identità consistano nei nostri ricordi, soprattutto quelli considerati rilevanti a sufficienza per entrare a far parte della storia della nostra vita, delle storie di noi stessi che raccontiamo ad altri, e si

sottolinea che sono gli scopi del raccontarsi, nel qui e ora delle situazioni, che governano non solo la selezione dei ricordi ma anche il senso complessivo dell'identità personale messa in gioco in quel preciso istante. L'identità può essere intesa come un'etichetta attribuita al tentativo di differenziare e integrare un senso del sé lungo diverse dimensioni sociali e personali. Conseguentemente, le identità possono essere differenziate e rivendicate in accordo al variare di categorie socio-culturali, e.g., genere, età, razza, occupazione, *gangs*, status socio-economico, etnia, classe, stati nazionali o territori regionali. L'elaborazione delle identità si avvale dell'uso di repertori che identificano chi parla/scrive lungo variabili categorie socio-culturali. I repertori sono da intendersi non come schemi mentali o linguistici collocati all'interno della mente ma piuttosto come pre-consci, non fissi, e aperti al cambiamento, dipendenti dal contesto e dalla funzione. La narrazione, dunque, prevede la contestualizzazione di personaggi nello spazio e nel tempo che vengono presentati e messi in atto mediante il corpo, gesti, posture, espressioni facciali e sguardo in stretta sincronia e coordinazione con il parlato. La narrazione, svolta sia secondo un approccio scientifico (i.e., logico-causale) sia secondo un approccio ermeneutico, rende possibile a chi parla/scrive di dissociarsi dal sé parlante/scrivente e di assumere una posizione di riflessione sul sé come personaggio in un tempo/spazio passato o fittizio, rende questi eventi del passato o immaginati rilevanti per l'atto del parlare (un'attività corporea nel qui e ora) e potenzialmente orientati verso un immaginario "bene umano". Tuttavia questo modo di considerare l'elaborazione dell'identità come la delineazione di ciò che è successo, di quale *agency* è stata coinvolta e a qual livello, porta a demarcare e fissare l'identità. La riduzione dell'identità alla descrizione di personaggi e del loro sviluppo nella narrazione tralascia lo *spazio comunicativo* entro il quale le identità vengono negoziate a il ruolo che la narrazione assume in questo spazio. Questo è lo spazio delle attività della vita quotidiana, in cui le identità sono in costruzione, formate e messe in opera. Bamberg (2011a) sintetizza in tre dilemmi le linee lungo le quali si articola il processo di elaborazione e negoziazione dell'identità sopra menzionato. Il primo dilemma riguarda la costruzione di «medesimezza (*sameness*) di un senso di sé nel tempo rispetto al cambiamento continuo», i.e. continuità/discontinuità (ibidem: 8). Dal punto di vista dell'agentività potenziale della persona, di una cultura o di una società (BROCKMEIER 2009), le identificazioni che sono rilevanti per un senso del sé diacronico avvengono nel processo di scelta di quali eventi sono considerati come formativi o trasformativi per l'emergere dell'identità. Nelle pratiche quotidiane, ma anche in terapia, questa non è una scelta improvvisa e volontaria (basata sulla riflessione) tra l'una (permanenza) o l'altra (cambiamento) ma ha luogo in un processo di navigazione che si affida fortemente a strumenti simbolici culturali disponibili che – in questo processo – sono continuamente ri-formati. I mezzi narrativi si prestano a effettuare tali navigazioni. Il secondo dilemma, relativo all'unicità della persona, al suo essere speciale in confronto agli altri rispetto all'essere uguale a chiunque altro, ci conduce non al movimento lungo l'asse temporale diacronico della formazione dell'identità ma all'assunzione sincronica di una posizione (*positioning*), i.e. di un possibile allineamento, con gli altri. Anche in questo caso si preferisce privilegiare una visione recente del sé come uguale o differente agli altri non rispetto a categorie sociali quanto piuttosto sulla base di pratiche di routine precognitive (HOLLWAY 2007; HOLLWAY e JEFFERSON 2000). In questa accezione, queste pratiche sono navigazioni continue tra diverse/molteplici versioni di auto-differenziazione e –integrazione negoziate con gli altri, provate, respinte o accettate, insomma, esse stesse sono un processo fluido

piuttosto che costruzioni basate su dati preesistenti quali tratti o *drives*. Il terzo dilemma, ossia «la costruzione di *agency* come costituita dal sé (con una direzione di aggiustamento dal-sé-al-mondo) e dal mondo (con una direzione di aggiustamento dal-mondo-al-sé)» i.e., *agency dilemma* (ibidem: 9), viene recentemente trattato privilegiando l'*analisi del positioning* (DAVIES e HARRÈ 1990; HOLLWAY 1989; VAN LANGENHOVE e HARRÈ 1999; BAMBERG 1997, 2007a, 2008, 2010) che sembra consentire il superamento dell'apparente contraddizione tra il parlante che posiziona se stesso come agente e i vincoli sociali, socio-economici che apparentemente sono "sempre e già" attivi nel posizionare "il soggetto". Il *positioning*, così come è stato variamente ridefinito nell'ambito degli studi in psicologia narrativa, studia come le persone intese quali attori agenti posizionano se stessi e nel far questo diventano posizionati.

«Questo modello di *positioning* ci dà la possibilità di considerare le costruzioni dell'identità come doppie: possiamo analizzare *come* il mondo referenziale viene costruito, con personaggi (quali sé e gli altri) emergenti nel tempo (allora) e nello spazio (là) come prot- e antagonisti o eroi e villani. Allo stesso tempo possiamo mostrare come il mondo referenziale (o ciò su cui verte la storia) è costruito come una funzione del coinvolgimento interattivo, dove il modo in cui viene costruito il mondo indica espressamente come chi parla "*vuole essere compreso*", i.e. come i parlanti indessicalizzano un senso del sé» (BAMBER 2011a: 10).

L'*identità*, dunque, si può dire che emerga dal dilemma continuità/cambiamento mentre la nozione del sé e il senso di sé si può ricondurre alla differenziazione tra sé/l'altro e all'*agency*. Le ricerche, di cui parleremo nei paragrafi seguenti, condotte sul corpus delle narrazioni in ambito assistenziale ostetrico mostrano, appunto, il costruirsi e rielaborarsi delle identità delle interagenti lungo queste linee teorico-critiche.

2. Setting, corpus, dati

La scelta di analizzare la consulenza assistenziale ostetrica durante il periodo di gravidanza, contesto piuttosto trascurato nella maggior parte degli studi dedicati all'analisi dell'interazione medico-sanitaria, nasce dalla convinzione che possa costituire un contesto sì istituzionale, ma anche specificamente mirato alla costruzione di una relazione assistenziale, e quindi un contesto confidenziale. Il corpus di dati è composto dalle videoregistrazioni di venti colloqui assistenziali ostetrici (le consultazioni ostetriche prenatali occorrono circa cinque volte durante i nove mesi di gravidanza). Le partecipanti coinvolte sono due ostetriche del Consultorio Familiare di Carpi (Modena) e quattro gestanti (tre primipare e una al terzo figlio). Abbiamo selezionato due colloqui per ogni gestante all'interno dell'iter assistenziale, otto colloqui in totale: il primo colloquio (più lungo e più vario, ha come finalità la conoscenza della gestante e della situazione generale) e l'ultimo colloquio (più mirato alla rassicurazione e all'incoraggiamento riguardo al parto e all'idea della fine dell'assistenza prenatale e l'inizio di un cammino individuale). Più specificatamente abbiamo ipotizzato che il primo e l'ultimo colloquio siano i momenti in cui l'ostetrica possa esprimersi sia in termini individuali (uso della prima persona singolare, *io*) sia in termini collettivi (uso della prima persona plurale, *noi*).

3. Narrazione e identità nella prospettiva Vygotskyana: “io che sono ostetrica”/ “noi che siamo a 30 settimane”

In due recenti ricerche (LUGLI e LORENZETTI 2010; LUGLI e LORENZETTI 2011) abbiamo analizzato il processo attraverso il quale i partecipanti all'interazione differenziano il senso del sé e il significato collettivo nell'utilizzo di specifici dispositivi linguistici, quali i pronomi *io* e *noi*, costruendo la loro identità mentre avviene uno scambio comunicativo nell'ambito del sistema sanitario pubblico, e, più precisamente, durante i colloqui assistenziali ostetrici. Gli otto colloqui sono stati analizzati individuando le espressioni linguistiche prodotte dall'ostetrica in cui vengono utilizzati indicatori che evidenziano il modo in cui l'interlocutrice si “posiziona” all'interno dell'interazione in corso. In questa analisi abbiamo preso in considerazione unicamente il comportamento verbale dell'ostetrica, in quanto è la figura nella quale si salda l'aspetto istituzionale con quello di relazione-di-cura e quello di donna (e forse madre), i.e., figura nella cui identità sono previste diverse identità. A questo scopo abbiamo individuato due macro categorie di analisi: l'uso dell'*io* e l'uso del *noi*. In questo studio ci siamo concentrate sull'analisi della categoria di analisi dell'uso del *noi*. Nell'individuare l'uso del *noi* abbiamo fatto riferimento al concetto di identità collettiva, ovvero a come l'attore sociale comprende la propria appartenenza e, in base a tale comprensione, parla di sé come di un *noi*: è una forma di auto-identificazione attraverso un'auto-attribuzione di appartenenza. Ciascun individuo è attraversato da diverse appartenenze e quelle che riesce a tematizzare, comprendere e vivere come proprie, sono le varie identità collettive di quell'individualità. Certamente si parla di identità collettive anche in senso descrittivo, ma non esiste alcuna identità del *noi* senza passare attraverso l'*io*.

Le tipologie di *noi* che abbiamo individuato sono principalmente tre:

noi coppia: si riferisce al ruolo situazionale di componente di una coppia che sta interagendo per perseguire un obiettivo comune. L'ostetrica utilizza questo tipo di *noi* per riferirsi a tutte quelle attività che comprendono la collaborazione di entrambe, stabilendo così una connessione interattiva tra le due interlocutrici²;

noi istituzionale: si riferisce all'appartenenza al gruppo istituzionale, in questo caso l'essere un'ostetrica e più in generale essere un'operatrice sanitaria all'interno del sistema Consultorio che opera seguendo un determinato protocollo di assistenza alla gravidanza, collaborando con le altre figure professionali prestabilite (altre ostetriche, ginecologi). Attraverso l'uso di questo *noi* l'ostetrica assume e specifica un ruolo *up* della relazione asimmetrica tra l'operatore sanitario e l'utente³;

noi categoriale: questa tipologia di *noi* si riferisce ad un'identità di classe, a volte in riferimento, in termini più generali, all'essere mammiferi, per arrivare al genere umano e, infine, più specificatamente al genere femminile. Questo tipo di *noi* esprime l'appartenenza ad una stessa categoria e generalizza sulle caratteristiche rappresentative di tale categoria⁴.

Le due tipologie più frequenti all'interno del corpus di dati considerato sono il *noi coppia* e il *noi istituzionale*, su cui l'analisi si concentrerà maggiormente. Attraverso

² Esempi: «adesso magari possiamo anche consultare il medico e sentire cosa ci dice», «allora Giulia adesso richiediamo una serie di esami», «andiamo a sentire il cuore».

³ Esempi: «informazioni a cui solo noi operatori di questo consultorio possiamo accedere», «cercheremo di mantenere per il più possibile lo stesso operatore», «a noi piace più bassa che alta la pressione».

⁴ Esempi: «se noi impariamo a rispettarci un attimo», «in gravidanza il nostro bacino», «perché il nostro corpo ci manda dei segnali importantissimi».

l'uso di queste due differenti tipologie di *noi*, l'ostetrica oscilla da una posizione simmetrica ad una asimmetrica all'interno dell'intervento assistenziale. Non solo esprime il senso dei repertori sociali e culturali che tematizza, li comprende e riesce a viverli come propri, ma gestisce e modella la relazione con la gestante portando a forme di identità unitarie della diade o individuali. Vediamo in dettaglio le funzioni di queste due tipologie di *noi*. Il *noi coppia* ha come funzione principale la focalizzazione su una determinata azione condivisa. Ad esempio «*cominciamo* a scrivere qualcosa», oppure «*proviamo* la pressione», oppure «*adesso prenderemo* le misure per capire come si sviluppa l'utero» sono tutte azioni che prevedono la partecipazione di entrambe le interagenti, anche se è noto che sono prestazioni proprie della professione ostetrica. Anche se sarà, quindi, l'ostetrica a compiere l'azione, è prevista una collaborazione da parte della gestante; negli esempi presentati la gestante dovrà rispondere alle domande specifiche riguardo l'anamnesi, dovrà offrire il proprio contributo sia per misurare la pressione sia lo sviluppo dell'utero. L'utilizzo di questo tipo di *noi*, quindi, i.e. l'utilizzo della prima persona plurale, assume la funzione di proporre un'azione collettiva, di focalizzarsi in quel preciso momento su un'attività condivisa, che necessita, per definizione, della collaborazione e comprensione di entrambe. In questa condivisione la diade gestante-ostetrica mostra un'identità unitaria, socialmente e culturalmente determinata. Questo tipo di *noi coppia* occorre maggiormente nei momenti del colloquio che segnalano il passaggio da un'attività all'altra. Infatti, per esempio, «bene *ritorniamo a noi*» scandisce il passaggio da un argomento generale (l'ostetrica e la gestante stanno parlando dell'alimentazione, in specifico di come ciascuna donna trovi gli alimenti che la fanno stare meglio) alla misurazione dei segni di benessere materno-fetale. Oppure la frase «*intanto cominciamo* a contare le settimane» detta all'inizio di un colloquio, segnala e demarca l'inizio vero e proprio della visita, concludendo la fase iniziale di saluti e convenevoli. L'utilizzo del *noi istituzionale* evidenzia i differenti ruoli agiti dalle due interlocutrici. L'ostetrica assume un ruolo *up* nell'interazione evidenziandone l'asimmetria, non cerca la collaborazione da parte dell'utente, semplicemente comunica alla gestante alcune informazioni. Solitamente questo tipo di *noi* occorre quando vengono riportate nozioni tecniche o comunque relative all'ambito strettamente professionale. Possiamo distinguerne due funzioni principali: (a) marcare il proprio ruolo professionale rispetto all'utente⁵; (b) comunicare l'adesione formale e il senso di appartenenza personale all'offerta di assistenza propria del servizio, con l'intento implicito di veicolare alla gestante il messaggio: «io ostetrica mi attengo ad un protocollo prestabilito e riconosciuto dai professionisti del settore»⁶. Se il *noi coppia* viene utilizzato per enfatizzare l'intenzione empatica e collaborativa da parte dell'ostetrica, il *noi istituzionale* ristabilisce in un qualche modo i ruoli asimmetrici propri della consultazione istituzionale e più specificatamente medico-sanitaria. Sembra che queste due tipologie di uso pronominale riflettano compiutamente gli scopi del colloquio preso in esame. Da un lato, infatti, il colloquio persegue l'adesione ad uno specifico protocollo prestabilito e riconosciuto dai professionisti del settore, dall'altro, è anche orientato ad un'assistenza relazionale/psicologica e alla costruzione di una risonanza emotiva, di

⁵ Esempi: «informazioni a cui solo *noi* operatori di questo consultorio *possiamo* accedere», oppure «è *nostro* dovere andare a indagare» e «*possiamo* dare qualcosa, *siamo* qua apposta».

⁶ Esempi: «per *noi* un aumento ottimale in gravidanza va da i dieci e i dodici/sedici chili, è l'aumento di peso che *ci attendiamo*», oppure «*noi proponiamo* tre ecografie di routine» e «la *nostra*, il *nostro* modo di seguire la gravidanza».

un'alleanza di cura. L'alternanza di queste due tipi di *noi* sembra rispecchiare questo aspetto duplice: da un lato si comunica empatia, collaborazione, condivisione (*noi coppia*) senza però tralasciare l'aspetto assistenziale-sanitario espresso dal *noi istituzionale*. Questi dati rappresentano la verifica empirica dello sviluppo dell'alleanza di cura all'interno dell'intero ciclo assistenziale ostetrico durante il periodo di gravidanza (cioè dal primo all'ultimo colloquio). Alleanza finalizzata ad avere un rapporto semi-paritario nella condivisione delle scelte e nel miglioramento della *compliance* assistenziale. Abbiamo osservato, infatti, come occorra l'uso del *noi coppia* dal primo colloquio all'ultimo, al fine appunto, di mantenere un contesto di condivisione e risonanza empatica. Focalizzandoci, invece, soltanto sull'ultimo colloquio si osserva come il *noi istituzionale* venga abbandonato, in sintonia con l'intento di empatizzare con la richiesta della gestante, il cui pensiero è rivolto alle emozioni relative al parto imminente. Infine, un ulteriore dato osservativo sembra confermare quanto sopra. Nel primo colloquio abbiamo una maggioranza netta dell'uso del *noi* rispetto all'*io*; nell'ultimo colloquio, invece, rimane più o meno invariato l'uso dell'*io* mentre cala fortemente quello del *noi* raggiungendo una parità d'uso tra i due differenti indicatori identitari (*io* e *noi*). Nel primo colloquio, dunque, il *noi* appare più frequente, probabilmente dovuto alla fase iniziale in cui vengono prospettate e negoziate da parte dell'ostetrica le diverse rappresentazioni identitarie che le appartengono. Invece, nell'ultimo colloquio l'uso del *noi* e l'uso dell' *io* si equivale, l' *io* è utilizzato con la stessa frequenza rispetto al primo colloquio, mentre il *noi* diminuisce. A questo proposito si può ipotizzare che ciò corrisponda a un'espressione mitigata del ruolo istituzionale a favore di un *noi* empatico e di un *io* in cui si saldano differenti identità: di donna, di ostetrica, di madre.

4. Narrare sé e gli-altri-in-noi

L'importanza di analizzare il processo identitario all'interno delle narrazioni quotidiane è stato sottolineato da Bamberg (2011a), che afferma

«E' precisamente questo radicamento del senso di sé e dell'identità nei coinvolgimenti interattivi sequenziali, momento-per-momento» che è stato finora non considerato dall'indagine tradizionale sull'identità» (ibidem: 10).

«Sono, dunque, le storie così come emergono nella conversazione di ogni giorno, le *small stories* delle narrazioni-nell'interazione che costituiscono il luogo effettivo nel quale le identità vengono continuamente praticate e messe alla prova. Questo approccio ci consente di esplorare il sé a livello di ciò che viene detto e a livello del dire (*tellership*) nel qui-e-ora di una situazione in cui una storia viene narrata. Entrambi questi livelli si inseriscono nel progetto più ampio della situazionalità globale entro la quale i sé sono già posizionati: cioè, con maggiore o minore referenza e orientamento impliciti e indiretti alle posizioni sociali e ai discorsi sopra e sotto il qui-e-ora» (ibidem: 15).

E' precisamente questo orientamento all'azione che differenzia l'approccio delle *small stories* da quello delle *big stories*, la considerazione del processo di costruzione del sé e dell'identità come necessariamente dialogico e relazionale, plasmato e riplasmato nelle pratiche di interazione locale (ANTAKI e WIDDICOMBE 1998). Nel paragrafo precedente, abbiamo visto come l'uso di dispositivi linguistici quali i pronomi sia di fatto un'azione che modula le diverse identità delle persone coinvolte nell'interazione e come queste identità siano continuamente elaborate sul duplice

versante individuale e collettivo del sé. L'analisi dei filmati suddetti porta anche ad altre considerazioni di derivazione vygotskyana e bakhtiniana, ovvero di come le nostre parole, le narrazioni di noi stessi, le nostre storie, siano le relazioni sé-altri che sono determinanti nella formazione del sé e che rivelano come l'altro sia parte del sé. L'altro non solo reale, il nostro interlocutore in una specifica sequenza comunicativa, ma anche l'altro immaginario e, non ultimo, culturale. Ciò diventa evidente considerando i *posizionamenti identitari* dell'ostetrica in riferimento alle narrazioni che emergono all'interno del colloquio assistenziale. Più specificatamente si evidenzia la presenza di differenti unità narrative, considerabili in termini di *small stories*

- (1) *istituzionali*, (a) altamente convenzionalizzate e (b) con riferimento categoriale generico segnalato dall'uso impersonale del verbo (e.g., "ascoltarsi") o dall'uso di pronomi impersonali (e.g., "si"); queste unità narrative si caratterizzano per l'uso del formato di comunicazione medico-scientifico e sono prodotte dall'ostetrica. Sono quelle analizzate nel § precedente;
- (2) *immaginative*, in cui identità verosimili collettive si saldano con quelle individuali delle narranti;
- (3) *culturali con riferimenti a figure archetipiche*.

4.1 Analisi degli estratti

In questo paragrafo proponiamo l'analisi delle trascrizioni di alcuni estratti delle narrazioni prodotte durante i colloqui assistenziali ostetrici (vedi note), al fine di mostrare in che modo l'altro (reale, immaginato o culturale) sia parte del sé.

Narrazioni immaginative delle gestanti⁷:

Nel primo estratto (A) chi si racconta (la gestante) lo fa come se fosse "due", l'altro-in-me inteso come altro membro della coppia a cui appartengo. Guardando specificatamente alcuni esempi, «Volevamo» oppure «abbiamo deciso [...] abbiamo detto bemò continuiamo così», vediamo come l'identità comprende anche il partner. In entrambi gli estratti, inoltre, possiamo osservare come la gestante esprima anche un'appartenenza ad un gruppo, quello familiare (estratto A) quando dice «di famiglia abbiamo» e quello lavorativo (estratto B) quando dice «noi abbiamo, [...]ci lavoriamo» alcune caratteristiche dell'identità individuale vengono ascritte al gruppo-famiglia o al gruppo-lavoro.

Narrazioni immaginative delle ostetriche⁸:

⁷ (A)

Ostetrica: è il tuo primo bambino? Come è arrivato

Gestante: è stato un po' strano ti spiego il perché. E' un anno e mezzo che abbiamo aperto un'attività e quindi volevamo aspettare un attimino a fare una famiglia proprio con figli insomma. Solo che io avevo deciso da un anno e mezzo di non usare più la pillola perché tanto stavo bene e di famiglia comunque abbiamo problemi cardio-vascolari e allora abbiamo deciso. Io ho fatto un intervento a Reggio per l'iperidrosi palmare per la sudorazione delle mani e quindi da lì io ho interrotto diciamo l'assunzione della pillola un mese prima dopo stavo bene poi insomma si pensa sempre alla cellulite a queste cose allora ho interrotto è andato tutto bene allora abbiamo detto bemò continuiamo così tanto siamo bravi tanto siamo bravi e poi invece è capitato che comunque è una bella cosa infatti ti dico anche il conteggio dei giorni mica giorni non son una che...

(B)

Gestante: perché noi abbiamo questa fiera grossa che ci è arrivata notizia ieri cioè ma è da giugno che ci lavoriamo per marzo quindi io cioè quello che non è fatto quando io vado via non è mai fatto perché quell'ultimo mese è solo di mettere però è stato annullato

⁸ (A)

Nel primo estratto (A) l'identità individuale, apparentemente solo tale perché origina dal racconto di un episodio autobiografico («ne parlavo l'altro giorno con mio marito») in realtà è collettiva perché fa riferimento a come l'ostetrica si sente parte del gruppo professionale di appartenenza («ci»). Il secondo estratto (B), che si apre sempre con l'identificazione di chi parla con il gruppo delle ostetriche e le sue attività («vediamo»), continua avvalendosi di categorie culturali come le varianti etniche/nazionali per riferirsi a soggetti generici, non individuabili, immaginari («donne che vengono da altre zone da altri paesi»), orientandosi infine all'identità personale dell'interlocutrice espressa nell'elisione del pronome di seconda persona singolare («se c'hai»). Si può dire quindi che partendo da un'identità di gruppo (collettiva specifica), tratta di un'identità collettiva etnico-culturale generica e arriva a un'identità individuale specifica messa in relazione con figure appartenenti a un altro gruppo, quello familiare della gestante. Infine, nell'ultimo estratto (C), possiamo osservare la produzione di una narrazione impersonale «Non so se ... proporsi» in cui viene esplicitata un'identità collettiva categoriale (i.e. la categoria «gruppo delle ostetriche»), e.g. «Noi siamo tutte diverse».

Narrazioni culturali con riferimenti a figure archetipiche⁹:

Nel primo estratto (A) il «non decidiamo noi...» mostra come l'identità dell'ostetrica appaia intrinsecamente composita «io come esser umano», «io come donna», «noi come esser umani» «noi come coppia genitoriale»; il riferimento agli archetipi

Gestante: qua non c'è crisi

Ostetrica: ne parlavo l'altro giorno con mio marito in effetti mal che vada se c'è crisi ci mandano a lavorare in ospedale comunque dei bambini ne nasceranno sempre

(B)

Ostetrica: perché a volte vediamo nelle donne che vengono da altre zone da altri paesi quando sono molto sole o con solo il marito hanno esprimono in modo molto più esagerato questi segnali legati al vomito al malessere o a una difficoltà verso il cibo di alimentarsi correttamente e quindi magari però se c'hai la mamma qua vicino le sorelle

(C)

Ostetrica: Non so se è un vantaggio perché a volte è meglio vedere altre modalità di lavori altri modi di proporsi. Noi siamo tutte diverse, più o meno le cose che facciamo le proposte sono uguali però ognuno ha il suo modo di esprimerle e a volte è meglio anche cambiare persona

⁹ (A)

Ostetrica: Sì anche perché non decidiamo noi per fortuna ancora in queste cose quindi sono ancora loro che decidono cosa essere io ti devo dire che quelle che vengono qui alla fine anche chi desiderava un sesso e poi ne arriva un altro tutto sommato il primo pensiero che si fa è sulla salute quindi basta che stian bene poi c'è un adattamento molto veloce.

(B)

Ostetrica: i primi mesi sono i più difficili perché la mamma deve lasciare il posto al proprio bambino e quindi c'è questa lotta chi deve occupare chi deve lasciare che un pochettino mette un po' di scompiglio e l'alimentazione un po' ci rimette [...]

(C)

Ostetrica: non ci interessa solo il bambino ma anche la mamma. Vedi i bimbi loro sono piuttosto egoisti in genere anche se la mamma mangia poco loro crescono comunque mangiano prendono dalla mamma quello che trovano se non è disponibile dagli alimenti che lei ingerisce lo trovano nelle ossa nei muscoli quindi un po' la impoveriscono.

(D) Ostetrica: sai sapersi adattare alle cose che cambiano è una cosa abbastanza difficile è veramente ammirevole chi riesce a darsi sempre a cambiare perché gli adattamenti sono sempre un po' complicati per la razza umana chi riesce a farlo tanto di complimenti perché adattarsi alle situazioni che cambiano vuol dire non essere rigidi su se stessi e questo è sempre molto positivo visto che la vita poi ci chiede sempre di cambiare talmente sempre che se uno rimane rigido è una fatica inutile.

dell'umanità e delle figure procreative viene assunto nell'identità di chi parla. Così pure «sono ancora loro che decidono cosa essere» si riferisce a chi non è ancora nato, forse addirittura non ancora concepito, come soggettività dotata di capacità decisionale, intenzionale. L'uso dell' «io...» ricolloca chi parla al centro del campo deittico di narrazione, l'io appunto (BÜHLER 1934) rispetto al quale vengono posizionate le identità di altre donne, del gruppo di «quelle che vengono qui» e, tra loro, «chi desiderava un sesso e poi...», intese come un sottogruppo, una collettività più ristretta che a sua volta posiziona i nascituri rispetto a una preoccupazione condivisa sulla loro salute. Nel secondo frammento (B) si osserva chiaramente l'uso delle identità archetipiche della «mamma» e del «proprio bambino» e della «lotta» tra loro per la sopravvivenza; la narrazione assomiglia a una storia senza tempo e senza luogo che descrive un modo collettivo, genericamente culturale di raccontare la gravidanza. La stessa modalità di narrazione si ritrova anche nei soggetti e nella struttura dei due frammenti seguenti (C e D), dove vengono evocate e utilizzate anche macro-categorie culturali quali la «razza umana» e «la vita».

5. Considerazioni conclusive

Il presente contributo ha inteso proporre un'analisi delle identità-in-interazione basata sugli assunti della teoria vygotskijana e bakhtiniana riproposte nella letteratura recente. La psicologia narrativa, e in particolar modo le ricerche sull'elaborazione dell'identità nelle narrazioni autobiografiche, sottolineano la natura intrinsecamente dialogica, interazionale e sociale del sé. La nostra analisi si colloca, più precisamente, nel terzo dilemma proposto da Bamberg (2010), i.e., «la costruzione di *agency* come costituita dal sé (con una direzione di aggiustamento dal-sé-al-mondo) e dal mondo (con una direzione di aggiustamento dal-mondo-al-sé)» i.e., *agency dilemma* (ibidem: 9), dipanato nell'analisi del *positioning* (DAVIES e HARRÉ 1990; HOLLWAY 1989; VAN LANGENHOVE e HARRÉ 1999; BAMBERG 1997, 2007a, 2008, 2010). Il *positioning*, infatti (vedi § 1.2), supera «l'apparente contraddizione tra il parlante che posiziona se stesso come agente e i vincoli sociali, socio-economici che apparentemente sono «sempre e già» attivi nel posizionare «il soggetto». Il *positioning*, così come è stato variamente ridefinito nell'ambito degli studi in psicologia narrativa, studia come le persone intese quali attori agenti posizionano se stessi e nel far questo diventano posizionati. Questo modello di *positioning* ci dà la possibilità di considerare le costruzioni dell'identità come doppie: possiamo analizzare *come* il mondo referenziale viene costruito, con personaggi (quali sé e gli altri) emergenti nel tempo (allora) e nello spazio (là) [...]. Allo stesso tempo possiamo mostrare come il mondo referenziale (o ciò su cui verte la storia) è costruito come una funzione del coinvolgimento interattivo, dove il modo in cui viene costruito il mondo indica espressamente come chi parla «*vuole essere compreso*», i.e. come i parlanti indessicalizzano un senso del sé». (BAMBERG 2011a: 10).

Bibliografia

ANTAKI, C., WIDDICOMBE, S. (1998), [a cura di,] *Identities in talk*, London, UK, Sage.

BAKHTIN, M. (1975), *Estetica e Romanzo*, trad. it, Torino, Einaudi, 1979.

BAKHTIN, M. (1984), *Problems of Dostoevsky's poetics*, C.Emerson, ed. & Trans, Minneapolis, University of Minnesota Press, original work published in 1929.

BAKHTIN, M. (1990), *Speech Genres and Other Late Essays*, in C. Emerson e M. Holquist, [a cura di,] Austin, University of Texas Press.

BAMBERG, M. (1997), «Positioning between structure and performance» in *Journal of Narrative and Life History*, n. 7, pp. 335-342.

BAMBERG, M. (2007a), Stories: big or small? – Why do we care? In M. Bamber [a cura di,] *Narrative-State of the art*, Amsterdam, The Netherlands, John Benjamins, pp. 165-174.

BAMBERG, M. (2008), Selves and identities in the making: the study of microgenetic processes in interactive practices, in U. Muller, J. Carpendale, N. Budwig, B. Sokol [a cura di,] *Social life and social knowledge*, New York, NY, Erlbaum/Taylor & Francis, pp. 205-224.

BAMBERG, M. (2010), Blank check for biography? Openness and ingenuity in the management of the “who am I “ question, in D. Schiffrin, A. Da Fina, A., Nylund [a cura di,] *Telling stories: language, narrative and social life*, Washington, DC, Georgetown University Press, pp. 109-121.

BAMBERG, M. (2011a), «Who am I? Narration and its contribution to self and identity» in *Theory & Psychology*, n. 21(1), pp. 3-24.

BAMBERG, M. (2011b), «Who am I? Big or small — shallow or deep?» in *Theory & Psychology*, n. 21(1), pp. 122-129.

BAMBERG, M., GEORGAKOPOULOU, A. (2008), «Small stories as a new perspective in narrative and identity analysis» in *Text & Talk*, n. 28, pp. 377-396.

BROCKMEIER, J. (2009), «Reaching for meaning: human agency and the narrative imagination» in *Theory & Psychology*, n. 19, pp. 213-233.

BÜHLER, K. (1934), *Sprachtheorie: Die Darstellungsfunktion der Sprache*, trad. Ingl., in R. Jarvella, R. Klein (a cura di,) *Speech, Place and Action*, Chirchester, Wiley & Sons, 1982.

BURKITT, I. (2010a), «Dialogues with self and others: Communication, miscommunication and the dialogical unconscious» in *Theory & Psychology*, n.20, pp. 305-321.

BURKITT, I. (2010b), «Fragments of unconscious experience: towards a dialogical, relational and sociological analysis» in *Theory & Psychology*, n. 20, pp.322-341.

CHEYNE, J.A., & TARULLI, D. (1999), «Dialogue, difference and voice in the zone of proximal development» in *Theory & Psychology*, n. 9, pp. 2–28.

DAVIES, B., HARRE, R. (1990), «Positioning: the social construction of selves» in *Journal for the Theory of Social Behaviour*, n. 20, pp. 43-63.

ELLIS, B.D., STAM, H.J. (2010), «Addressing the Other in Dialogue Ricoeur and the Ethical Dimensions of the Dialogical Self» in *Theory & Psychology*, n. 20 (3), pp. 420–435.

FREEMAN, M. (2011), «Stories, big and small: Toward a synthesis» in *Theory & Psychology*, n. 21(1), pp. 114–121.

HERMANS, H.J.M., & HERMANS-KONOPKA A. (2010), [a cura di,] *Dialogical self theory. Positioning and Counter-Positioning in a Globalizing Society*, Cambridge, Cambridge University Press.

HOLLWAY, W. (1989), *Gender difference and the production of subjectivity*, in J. HENRIQUES, W. HOLLWAY, C. URWIN, C. VENN, V. WALKERDINE [a cura di,] *Changing the subject: psychology, social regulation and subjectivity*, London, UK, Methuen.

HOLLWAY, W. (2007), *Methods and knowledge in social psychology*, in W. Hollway, H. Lucey, A. Phoenix [a cura di,] *Social psychology matters*, Maidenhead, UK, Open University Press, pp. 1-32.

HOLLWAY, W., JEFFERSON, T. (2000), *Doing qualitative research differently: free association, narrative and the interview method*, London, UK, Sage.

LUGLI, L., LORENZETTI, R. (2010), Negoziare l'identità in ambito medico-sanitario. *AIP sezione Psicologia Sperimentale*, Bologna, Settembre.

LUGLI, L., LORENZETTI, R. (2011), “IO che sono ostetrica” o “NOI che siamo a 30 settimane”: pratiche di negoziazione dell'identità in ambito medico-sanitario. *Raccontare, ascoltare, comprendere. Metodologia e ambiti di applicazione delle narrazioni nelle scienze sociali*, Trento, 22-23 Settembre.

MÄRTINS, M. (2010), «Identity in Dialogue. Identity as Hyper-Generalized Personal Sense» in *Theory & Psychology*, n. 20 (3), pp. 436–450.

MIZZAU, M. (2010), *La distribuzione dell'ascolto*, in L. Lugli e M. Mizzau (2010), *L'ascolto*, Bologna, Il Mulino, pp. 61-79.

RAGATT, P.T.F. (2010), «The Self Positioned in Time and Space Dialogical Paradigms» in *Theory & Psychology*, n. 20 (3), pp. 451-460.

STAM, H.J. (2010), «Self and Dialogue: Introduction» in *Theory & Psychology*, n. 20 (3), pp. 299-304.

SULLIVAN, P. (2010), «Vygotskian Dialectics and Bakhtinian Dialogics. Consciousness between the Authoritative and the Carnavalesque» in *Theory & Psychology*, n. 20 (3), pp. 362-378.

VALSINER, J., & VAN DER VEER, R. (2000), *The social mind: Construction of the idea*, New York, Cambridge University Press.

VALSINER, J. (2001), «Process structure of semiotic mediation in human development» in *Human Development*, n. 44, pp. 84-97.

VAN LANGENHOVE, L., HARRÈ, R. (1999), *Introducing positioning theory*, in R. HARRÈ, L. VAN LANGENHOVE [a cura di,] *Positioning theory: moral contexts of intentional action*, Oxford, UK, Blackwell, pp. 14-31.

VYGOTSKY, L.S. (1987), *Il processo cognitivo*, Torino, Bollati Borlinghieri.

VYGOTSKY, L.S. (1986), *Thought and language*,. (A. Kozulin, Ed. & Trans.). Cambridge, MA, MIT Press, (Original work published 1934).